

## ANAGRAMMI CAPUANI. FALSI OSCI, GRECI E LATINI SU TERRACOTTA DEL MUSEO PROVINCIALE CAMPANO

CARLO RESCIGNO\*, ANDREA DE GEMMIS DI CASTEL FOCE\*\*

Nei depositi del Museo Provinciale Campano si conserva un gruppo di iscrizioni false in terracotta in greco, osco e latino. Citate nella difesa che De Petra compose a inizi novecento per rispondere a quanti lo accusavano di aver lasciato emigrare un documento epigrafico di rilievo come la tabula capuana, osservate da vicino rivelano specifici meccanismi di composizione, mistificazioni elaborate a partire da testi originali. Ai falsi certificati dei depositi del Campano altri se ne possono accostare dispersi per le vie del commercio antiquario, con inaspettate ricadute per la ricerca archeologica campana.

*In the deposits of the Museo Provinciale Campano there is a group of false terracotta inscriptions in Greek, Oscan and Latin. Quoted in the defense that De Petra composed in the early twentieth century to respond to those who accused him of having emigrated an important epigraphic document such as the tabula capuana, observed closely reveal specific mechanisms of composition, mystifications elaborated from original texts. To the certificated of Campano's deposits can be approached others, scattered along the route-trade of Antiquarians, with unexpected repercussions for Campania's archaeological research.*

Tra gli anni sessanta e settanta del XIX secolo<sup>1</sup>, a S. Maria Capua Vetere prendeva forma una bottega dedita alla produzione di oggetti antichi che alla febbrile passione antiquaria e archeologica rispondeva confezionando vasi antichi e incidendo iscrizioni su pietra e terracotta<sup>2</sup>.

I veleni del mondo archeologico napoletano, una difesa accalorata di Giulio De Petra<sup>3</sup>,

---

\* Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli' - DiLBeC (carlo.rescigno@unicampania.it)

\*\* Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli' - DiLBeC (andreadegemmis@gmail.com)

1. Il presente breve lavoro nasce dal Progetto Archeoglossia del Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università della Campania, organizzato nell'ambito dei programmi di tutorato POT LabOr e POT Design coordinati rispettivamente dall'Università di Salerno (Clementina Cantillo) e dall'Università Vanvitelli (Sabina Martusciello). Il progetto ha coinvolto alcuni istituti superiori del casertano e si è svolto nel Museo Provinciale Campano. Andrea de Gemmis, nell'ambito di tale attività, ha potuto fruire di una piccola borsa di studio. Entrambi gli autori ringraziano il dott. Giovanni Solino, direttore del Museo, l'architetto Francesco Di Cecio, presidente del Consiglio di Amministrazione, la dottoressa Assunta Schiano per la gentilezza e la disponibilità dimostrata. Carlo Rescigno è autore del testo, Andrea de Gemmis di Castelfoce ha realizzato il catalogo dei reperti.

2. KORHONEN 2010; IASIELLO 2017, pp. 315-317.

3. DE PETRA 1901, pp. 24-29.

le notizie del conte Tyszkiewicz annotate nei suoi ricordi<sup>4</sup> hanno permesso di dare un nome e un luogo a una attività di cui avremmo diversamente colto solo gli esiti in documenti ‘parzialmente’ archeologici. Il De Petra, nel periodo della sua direzione alle antichità napoletane, aveva rifiutato l’acquisto della tegola di Capua, uno dei più importanti cimeli in lingua etrusca restituito dal suolo capuano, e per potersi difendere da chi lo accusava di malversazione per questa e altre ancor più gravi perdite ricordava l’attività di una bottega di falsari attiva a Santa Maria Capua Vetere che lo aveva reso guardingo e scettico a punto tale da condizionarlo nelle scelte<sup>5</sup>. Apprendiamo così che la bottega era proprietà dei fratelli Raimondi di cui il primo, Francesco, era forse lo stesso personaggio citato con il solo nome dal Mommsen a margine di documenti epigrafici contraffatti<sup>6</sup>. Un contributo di Kalle Korhonen<sup>7</sup> e un rapido ma chiarificatore passaggio di Italo Iasiello<sup>8</sup> hanno permesso, su tali accenni, di tracciare un breve identikit di una bottega attiva tra la seconda metà dell’Ottocento e gli inizi del secolo successivo<sup>9</sup>. La produzione di vasi si esaurirà con la morte di Francesco nel 1890 e proseguirà la sola creazione di falsi epigrafici con Pasquale che probabilmente non possedeva le capacità artistiche del fratello necessarie per il disegno e la contraffazione o integrazione dei vasi. Il metodo seguito muoveva infatti, per questi ultimi, da frammenti originali che venivano abilmente completati integrandoli in un insieme unitario perlopiù posticcio. Ne discorre il conte Tyszkiewicz che descrive l’abilità del Raimondi e il suo metodo che consisteva perlopiù nel partire da un frammento originario che veniva integrato ricorrendo a disegni di vasi. Parti antiche e integrazioni erano uniformate nel nuovo vaso tramite stesura di vernici che, però, per quanto ci si sforzasse, annota il conte, non riuscivano a raggiungere la brillantezza delle ‘patine’ dette ‘di Nola’<sup>10</sup>, cioè il lucido nero dei vasi attici o italioti. Un esempio di tale abilità nel creare pastiche si può osservare, almeno in parte, nel metodo con cui era stata confezionata la cista Bourguignon, una cassetta fittile di provenienza capuana con rilievi, un vero e proprio patchwork, confluita nella Raccolta del banchiere attivo a Napoli e poi da lì passata nelle collezioni del Museo archeologico di Francoforte sul Meno: qui della cista si conserva oggi una parte dei frammenti esito dello smontaggio della cassetta e del recupero dei soli elementi originali<sup>11</sup>. Per le iscrizioni i fratelli Raimondi seguivano un metodo simile: partivano dai testi antichi e dalle loro edizioni, avendo in alcuni casi a disposizione i disegni tratti dall’originale, documenti ampiamente presenti in quegli anni, come le riproduzioni dei vasi, sulle pagine delle riviste scientifiche e antiquarie. Partendo dai fac-simile e dagli originali osservati duplicavano testi reali o ne producevano di nuovi in stile, estrapolando lemmi e/o unendo epigrafi diverse. Kolla Korhonen ha potuto identificare un piccolo gruppo di iscrizioni lapidee latine false distribuite principalmente tra il Museo Campano e il nuovo Museo Archeologico di Capua e ha ragionato su alcune delle caratteristiche di questa,

4. TYSZKIEWICZ 1897, 31, pp. 309-310.

5. DE PETRA 1901, pp. 24-29.

6. *CIL* X 558\*.

7. KORHONEN 2010.

8. IASIELLO 2017, pp. 315-317.

9. Di un altro antiquario sammaritano, Giuseppe Papa, attivo nella produzione di copie fornisce notizia M. Cristofani (CRISTOFANI 1995, p. 15).

10. TYSZKIEWICZ 1897, 31, p. 309.

11. RESCIGNO 2016, p. 129, figg. 6-10.

non così isolata, attività di falsari su suolo italiano<sup>12</sup>. Della bottega, già nota al De Petra, era giunta notizia anche alla Commissione Conservatrice di Terra di Lavoro che del pericolo ‘falsi epigrafici’ discute nella tornata del 10 agosto del 1871 a proposito di un gruppo di iscrizioni in pietra ripetute con varianti<sup>13</sup>.

Il clima in cui si inserisce l’attività dei Raimondi, come osservato, è quello della riscoperta antiquaria e archeologica dell’antica Capua con gli scavi di Fondo Patturelli, nella città e nella necropoli generati dallo strutturarsi della nuova Santa Maria che si dotava, in quei decenni, di una rinnovata forma urbana e rovistava di conseguenza nel suo ingombrante passato. La Commissione di Terra di Lavoro e la conseguente istituzione del Museo Campano, come noto, cercheranno di porre un freno a questa febbrile ricerca di cui approfittano società, antiquari, privati spesso consorziati in compagnie<sup>14</sup>. I materiali confluiscono in raccolte locali e da lì, mediante i mercati napoletani ed europei, in collezioni e musei internazionali<sup>15</sup>. La domanda genera un confronto con l’antico che non sfocia solo in studi ed edizioni scientifiche ma anche in competenze necessarie per documentare i reperti e per restituire loro forma e significato: disegnatori, presto fotografi, soprattutto restauratori provenienti perlopiù dal mondo delle accademie e dell’arte, forgiati in un lungo tirocinio svolto rispondendo alle necessità del Museo napoletano e degli scavi vesuviani. L’antico era, infine, anche linguaggio per il contemporaneo raccolto e delucidato in album e repertori disponibili per le decorazioni delle architetture del contemporaneo di allora. In questo contesto ricopiare una iscrizione o produrne di possibili non era impresa difficile, per mentalità e tecnica, ancor di più se consideriamo le consolidate attività di botteghe di bronzisti che producevano per un mercato qualificato copie di capolavori ben noti<sup>16</sup>.

Alla fisionomia della bottega solo rapidamente tracciata in letteratura, possiamo forse aggiungere un nuovo tassello. A S. Maria si dovette produrre anche un certo numero di iscrizioni in terracotta. Lo affermava a chiare lettere Giulio De Petra difendendosi, come ricordavamo, dall’accusa di aver lasciato migrare un documento del livello della tabula fittile capuana<sup>17</sup>. Egli ricorda l’attività dei Raimondi anche per la creazione di iscrizioni su terracotta, in osco, greco e latino, e per documentarla cita come primo documento una copia parziale, gli ultimi quattro righe, del testo di una *defixio* osca edita già nel 1857 dal Minervini (I)<sup>18</sup>, falso realizzato a leggera graffitura su di un ampio frammento di mattone (qui n. 4). Acquistato dal Museo Campano intorno al 1886, fu poi relegato tra gli oggetti non originali e presto dimenticato. De Petra, proseguendo nella sua difesa, cita e discute ancora altri falsi su lastre fittili, in osco, greco e latino, oggetti dichiarati scoperti in Santa Maria e che prima Sogliano e Patroni, poi lui stesso osserva-

12. Per storia di altri falsi epigrafici KORHONEN 2010 e 2017. Al tema aveva dedicato un approfondimento per il versante etrusco anche Agostiniani (1979). Sul problema metodologico dei falsi epigrafici si veda il recentissimo CALVELLI 2019 ma il nostro caso rientra nelle contraffazioni perlopiù da intendere a scopo doloso e riguarda il commercio antiquario e la piazza napoletana.

13. *Atti della Commissione di Terra di Lavoro* 1871, pp. 39-40. Qui si accenna alla possibile provenienza dall’area calena dei contraffattori per l’origine da queste terre della maggior parte dei falsi smascherati. I fratelli Raimondi, che risiedevano a Santa Maria, dovevano forse esser noti anche per la loro attività di scavo nell’agro caleno.

14. CAMMAROTA 2000, 2003.

15. RESCIGNO 2016.

16. Per questa attività di copie ufficiali di capolavori antichi basti qui citare la fabbrica Chiurazzi a Napoli, particolarmente longeva e produttiva: FUCITO 2001.

17. Sulla storia del rinvenimento ed esportazione a Berlino della tabula CRISTOFANI 1995, pp. 13-21.

18. MINERVINI 1857, pp. 99-104, tav. VIII.1.

rono a casa di Bernardo Califano nel 1896 e che ritennero, senza ombra di dubbio, falsi. Egli li descrive partitamente e così veniamo a conoscenza di un mattone quadrato con iscrizione latina (II, la nostra n. 8), di lastre oblunghe con iscrizioni in greco (III-V, le nostre nn. 6, 7, 5), di tre ‘mattonacci’ con iscrizioni in osco (VI-VIII, le nostre 3, 2, 1). Per la II e la III, il mattone con Libon e quello con riferimento a Himera, comprende che si tratta della riproduzione ingigantita di legende monetali<sup>19</sup>. Attribuisce a una ‘produzione’ avanzata della bottega falsaria la IV e la V, in quanto non ritrova in esse nemmeno una coerenza testuale ma in realtà, come vedremo, anche in questi casi il modello riprodotto è pedissequamente quello di ricopiare, ingrandendole, legende monetali originali, con qualche incomprendimento e in un caso ricorrendo a un metodo di scompaginamento del testo ben preciso che analizzeremo. Le iscrizioni VI, VII e VIII sono invece lunghi testi in osco realizzate su ‘mattonacci’ quadrati. Tutti questi documenti si conservano nei depositi del Museo Provinciale Campano di Capua, ora integri, ora ricostruibili, ora solo per pochi sopravvissuti frammenti. Quando De Petra li osservò, invece, le lastre erano integre o volutamente riprodotte ‘a frammento’, come è il caso del numero I. Per la VI, De Petra identifica il testo di partenza nell’iscrizione von Planta 137 (Franchi de Bellis 19), ritiene invece la VII e la VIII ripetizioni di un unico testo fortemente modificato, il von Planta 136 (Franchi de Bellis 18). Come prova certa della loro falsità, segnala la forma eccentrica di alcune delle lettere<sup>20</sup>. Per argomentare ulteriormente circa la confusione creata dai falsari sammaritani con la circolazione dei loro prodotti, ricorda che presso la direzione del Museo più volte erano giunti presso di lui viaggiatori portando iscrizioni false comprate a Santa Maria. Una di queste, su lastra di terracotta, si conservava ancora presso la direzione del Museo, perché lasciata da un ‘gentile forestiero’, ma confinata come souvenir negli uffici e non immessa nelle collezioni perché da lui ritenuta falsa. Si trattava, in realtà, di un testo già noto al von Planta, che l’aveva osservato presso un antiquario napoletano ove si conservava con un’altra iscrizione, una stele in terracotta, parte del gruppo delle quattro Iovile dei Virrii che si affermava trovate ai quattro angoli di una tomba<sup>21</sup>. Il testo, che corrisponde al n. 24 Franchi de Bellis, per la studiosa disperso, potrebbe ancora oggi conservarsi nei depositi o negli uffici del Museo Nazionale di Napoli: anche qualora non volessimo ritenerlo autentico, come invece pensava già von Planta, il ‘mattone’ costituisce una testimonianza unica poiché in esso fu con relativa precisione riprodotto un testo antico.

I documenti discussi dal De Petra, come osservato, si conservano nei depositi del Museo Campano dove ci è stato possibile identificarli nel nuovo ordine dei depositi realizzati con la ristrutturazione recente del Museo. I supporti ricorrono a una argilla compatta ma sabbiosa, ben cotta, con un processo che imita molto da vicino quello antico denunciando una certa perizia da parte dei falsari: in un caso si ha quasi il sospetto che possa essere stato utilizzato parte di un mattone antico per realizzarvi la falsa graffitura (n. 4) ma per tutti gli altri si tratta di nuove creazioni, con iscrizioni realizzate a crudo. Il gruppo, come osservato, comprende quattro iscrizioni in osco (1-4), tre in greco (5-7) e una in latino (8). I testi in osco sono suddivisibili in due insiemi. Il primo (1-3) utilizza lettere profondamente incise, regolari, ben impaginate nello spazio quadrato di una mattonella. Si conserva un unico esemplare ancora integro (1) cui possiamo accostare due frammenti, quanto avanza di una seconda lastra integra ai tempi del De

19. Per la II riconosce la dipendenza dell’iscrizione dal denario Mommsen – Blacas n. 280; per la III comprende che si tratta della legenda di una moneta di Himera.

20. DE PETRA 1901, pp. 26-27.

21. Si tratta delle quattro stele ritenute provenienti dal Fondo Tirone: DE PETRA 1901, pp. 27-29 e infra nel testo.

Petra, copia esatta, con qualche modifica di impaginato, del primo testo (2); il terzo è ancora una mattonella quadrata totalmente ricostruibile da grandi frammenti (3). Gli oggetti si devono essere fratturati e i frammenti dispersi nei magazzini nel corso della loro breve ma intensa storia museale. Le lettere di questo gruppo sono sinistrorse e, benché si percepisca qualche parola o corretta sequenza, il testo, analizzato nella sua interezza, è privo di senso. Questa strana sensazione di autentico per testi in apparenza inconcludenti deriva da uno stratagemma quasi enigmistico di contraffazione. Per comporre i testi 1-3 si sono utilizzate iscrizioni autentiche, appartenenti al gruppo delle Iovile, note ai falsari per visione diretta o tramite disegni. Si tratta dei testi Crawford Capua 28 per i numeri 1 e 2 e di Crawford Capua 27 per il numero 3, entrambe scoperte nel 1887.

I testi di partenza sono stati scomposti per essere successivamente nuovamente impaginati nel campo quadrato rispettando un semplice stratagemma: una riga di testo iniziale viene suddivisa in due unità e queste distribuite su due righe inserendo la prima parte nel rigo inferiore e l'altra nel settore finale del rigo superiore fino a riempire tutto lo spazio (fig. 1). Questo anagrammare ordinatamente il testo crea nuove parole raggiungendo anche un effetto di plausibilità a causa della bontà delle sequenze originarie ma per quanto riguarda il contenuto si creano ovviamente frasi prive di senso, qualcosa che poteva suscitare interesse e suggestione su di un pubblico relativamente dotto e per una lingua non ancora del tutto compresa ma certo non superare il giudizio di un esperto linguista. Le lettere sono abilmente imitate ispirandosi o traendole dalle Iovile nella variante dei testi realizzati su pietra tufacea ma ricordano anche quelle ordinate e squadrate del repertorio epigrafico lapideo pompeiano. Nel passaggio dall'originale alla copia alcuni segni sono stati però a volte non compresi o più incisivamente normalizzati come è possibile osservare più marcatamente, per esempio, nella forma delle aspirate e della S che, a tratto arrotondato nell'originale, nelle copie assume un'anomala forma spigolosa. Nella bottega dei Raimondi una competenza, forse una mente suggeritrice, esperta nella materia delle lettere antiche, doveva essere presente.



Fig. 1. Schema seguito per il mattone n. 3 in osco per la scomposizione del testo originario e per la sua impaginazione nel nuovo testo.

Il secondo metodo di composizione del falso è quello della copia, attestato per un unico esemplare, il nostro n. 4. La lastra, oggi ridotta in due frammenti combacianti, riproduce parte di una tegola-mattone, priva di bordi e altrettanto lacunosa appare anche l'iscrizione. Sul supporto sono state riprodotte, in grande formato, solo le ultime quattro righe di un testo di nove di una *defixio* vergata su di una piccola laminetta di piombo (lu. 7,2 lu., la. 17,5: Crawford Capua 33) rinvenuta in una tomba sammaritana (1857), oggi conservata presso il Museo Nazionale di Napoli. I Raimondi dovettero dunque produrre una abile copia a mano libera, come vuole il De Petra, che ritiene che l'iscrizione sia stata graffita, ma forse utilizzarono allo scopo anche un mezzo meccanico, per esempio un pantografo per incidere su di una lastra già cotta o ancora cruda la parte prescelta dell'iscrizione originale, per poi successivamente rubricarla. Il modello dovette essere costituito in entrambi i casi più che dall'originale da una sua copia o meglio ancora dal disegno pubblicato sulle pagine del *Bullettino Archeologico Napolitano*<sup>22</sup>.

Le altre epigrafi, le tre greche (5-7) e l'unica latina (8), rettangoli allungati le prime, una formella quadrata l'ultima, costituiscono un secondo insieme coeso. Esse sono tutte la riproduzione, in forme ingigantite, di iscrizioni monetali. Nella n. 5 è la legenda di una moneta siracusana del IV secolo a.C. a essere riprodotta e lo si fa con la tecnica anagrammatica precedentemente discussa: riordinando il testo si legge, con qualche menda, Zeus Eleutherios e Syrakosion, leggende di un'unica moneta in bronzo. Forse per errore voluto, o per confusione, il sigma, prima lettera del nome del popolo siracusano, si è trasformato in un epsilon. Il numero 6 riproduce la doppia legenda di una moneta imerese, come aveva già compreso De Petra, emessa in una fase successiva alla distruzione cartaginese, quando il centro fu rifondato come Thermai Himeraii e sulle monete ellenistiche compare la legenda Thermitan Imeraion, titolo riprodotto sulla nostra lastra con ancora una volta un errore voluto o una ipercorrezione nella penultima lettera della prima parola che da alfa diventa un omega. Non un gioco di lettere ma una legenda monetale riproduce anche la lastra numero 7, emessa nel breve periodo di regno siracusano dello sfortunato nipote di Ierone II, Ieronimo, re tra il 215 e il 214 a.C.: la legenda delle monete più vicina alla nostra iscrizione è Basileos Ieronumou che diventa nella bottega dei falsari Busiues Ieronumu. L'ultimo testo (n. 8), in latino, è su di una formella quadrata, lacunosa dell'angolo inferiore sinistro. A essere copiata è qui la legenda di un denario romano, come già aveva intuito il De Petra: un parallelo possibile è offerto dall'esemplare coniato nel 62 a.C. con rappresentazione di una vera di pozzo racchiusa tra le parole della legenda 'Puteal Scribon Libo'<sup>23</sup>, testo ripetuto in grandi caratteri nella nostra lastra: l'originale alludeva al pozzo *bidental*, noto come *Puteal Scribonianum* o *Puteal Libonis* ubicato presso il Foro Romano, creato e curato dai rappresentanti della importante famiglia degli *Scribonii*. I testi di queste iscrizioni 'monetali' sono incisi con chiarezza e le lettere appaiono squadrate. La numero 6 è la più vicina nella forma scrittoria al blocco delle iscrizioni osche e come quelle ricorre alla tecnica della divisione delle parole tramite anagrammi privi di senso.

Le iscrizioni su terracotta prodotte dai Raimondi fondono due competenze: quella 'scrittoria' per la copia dei testi e quella artigianale per la lavorazione e cottura dell'argilla. Per entrambe le competenze si ricorre a stratagemmi meccanici che permettevano di realizzare la produzione senza ricorrere a particolari doti artistiche o profonde conoscenze ma la contraffazione presuppone una conoscenza anche solo sommaria delle lingue copiate e quindi un suggeritore, difficile

22. MINERVINI 1857, pp. 99-104, tav. VIII.1.

23. KONDRATIEFF 2015, fig. 4.

oggi da identificare. Nell'affaire potrebbe essere coinvolto Bernardo Califano, di cui è ben nota la collezione, che abbiamo visto conservare presso la sua casa il gruppo delle contraffazioni: gabbato o complice?

Alle epigrafi latine su pietra, dunque, già note e discusse come creazioni della bottega Raimondi, possiamo ora aggiungere i documenti biasimati dal De Petra, e valutare circa la (ri) creazione da parte della bottega anche di testi in greco e osco. Quest'ultima lingua fu, nei decenni a 'cavaliere' del XIX e XX secolo, oggetto di un interesse internazionale: sono anni di acquisizione e sistematizzazione delle nozioni allora disponibili e nuovi testi dovevano apparire scientificamente appetibili per musei e istituzioni scientifiche<sup>24</sup> ma anche per una clientela locale dotta, che in una formella in terracotta con lettere osche, ma anche greche o latine, poteva riconoscere qualcosa di un lontano passato locale. La asserita provenienza capuana o campana doveva costituire un sigillo di garanzia per le nuove creazioni e generare l'illusione di poter aggiungere nuovi prodotti alla lista dei documenti rilevanti in osco, che tali erano considerate le Iovile, le *defixiones* campane e le iscrizioni pompeiane, tutte di particolare lunghezza, base per poter discutere della lingua, della storia e delle istituzioni italiche.

Alcuni modi comportamentali, la copia o la creazione di testi plausibili, lo spezzettamento di parole, la buona lavorazione dell'argilla, permettono di riconoscere motivi firma di una bottega omogenea, quella appunto dei fratelli Raimondi. Una loro caratteristica risiedeva anche nel riprodurre più volte, con leggere varianti, un unico testo, in apparenza contravvenendo alle regole di un buon falsario: lo osserva Korhonen per le iscrizioni lapidee ma lo registriamo anche per il nucleo del Campano, per le iscrizioni nn. 1 e 2. Conosciamo almeno un altro caso in cui un testo originario fu riprodotto più volte e le copie vendute sul commercio antiquario: un'impresa che mi sembra suggestivo ipotizzare opera degli stessi Raimondi. Si tratta di un gruppo di Iovile su stele in terracotta per le quali fu anche inventato un racconto di rinvenimento per giustificarne il numero e aumentarne il valore, oggetti che sono oggi dispersi in una collezione privata e in due musei, il British e il Museo Archeologico di Francoforte sul Meno. Si tratta del gruppo 12 della Franchi de Bellis, che registra tre iscrizioni (una al British, una nella collezione Stratta Venanza di Assisi e una dispersa), e dei numeri 10-13 del Crawford, che ne riconosce invece quattro (una al British, due a Francoforte, una nella collezione Stratta Venanzi). Occorre seguire la 'storiella' del rinvenimento perché su questi dati si è anche in parte costruita una interpretazione, a mio avviso erronea, a forte valenza funeraria delle stesse Iovile<sup>25</sup>. Le iscrizioni sarebbero state rinvenute infisse ai quattro angoli di una tomba a Santa Maria Capua Vetere: Bücheler nell'editarle riprende le sue informazioni direttamente da quanto a lui riferito da Bourguignon, che acquistò parte delle stele, ma anche dallo Stevens<sup>26</sup>. Le due fonti discordano circa il luogo preciso della scoperta, pur concordando sulla circostanza della tomba: per lo Stevens il rinvenimento avvenne nel Fondo Patturelli, per il Bourguignon nel fondo Tirone, verso il Tifata, poiché le persone da cui egli acquistò questo come altri oggetti, tra cui una figura di Eracle, scavavano solo presso questo fondo. I reperti confluirono nella collezione Bourguignon e poi, dopo la morte del banchiere, furono venduti e si dispersero per raggiungere le sedi in cui ancora oggi si conservano. Si tratta di Iovile su terracotta a forma di piccola stele coronata da una testa femminile con ricca acconciatura e dall'immagine di un cinghiale, impronte che si ripetono con poche varianti

24. MINERVINI 1857, p. 99.

25. FRANCHI DE BELLIS 1981, pp. 35-44. Per una diversa lettura sintesi in CRAWFORD 2009, RESCIGNO 2009.

26. BÜCHELER 1890, p. 171.

sui quattro esemplari. Il testo è sempre lo stesso: Virium / Vesuliais / Deivinais con lettere incise profondamente nell'argilla fresca. Se la prima, quella al British, appare originale, le altre sembrano riproduzioni tratte dalla prima, ma l'affermazione richiederebbe un maggior numero di controlli da eseguire sui piccoli cimeli: possiamo anche in questo caso supporre che si tratti di ricreazioni ottocentesche forse uscite dalla bottega Raimondi? La notizia che le stele furono rinvenute ai quattro angoli di una tomba mi è sempre sembrata inventata per giustificarne il numero e forse il possesso. La provenienza da un luogo diverso dal Fondo Patturelli non poggia, in realtà, su dati certi ma su semplici supposizioni del Bourguignon. Ancora una volta registriamo uno scacco per l'archeologia campana: un altro contesto irrimediabilmente perduto nelle trame della storia antiquaria ottocentesca.

(CR)

## CATALOGO DELLE LASTRE

L'argilla utilizzata per il gruppo di lastre 1-3 è un impasto di colore rosa-arancio, piuttosto grezzo. È ricca di inclusi, con una quantità elevata di minerali argillosi di dimensione subcentimetrica e centimetrica: la consistenza è friabile, la superficie ruvida al tatto. L'argilla utilizzata per i nn. 5, 6 e 7 è compatta, con inclusi di chamotte centimetrici e con un'alta percentuale di composti ferruginosi, finemente diffusi, che ne determinano il colore rossastro. Diversa dalle altre per composizione e fattura quella del n. 4. In questo caso l'impasto è grezzo, ricco di inclusi e vacuoli, di colore bruno-arancio, friabile. Analizzando la sezione si può notare una cottura non ottimale, con nucleo non ossigenato di tonalità dal bruno-arancio al grigio. La superficie esterna appare lisciata.

Le misure nel catalogo sono espresse in cm.

1- Mattone di forma quadrata, integro, con scalfiture ai bordi (fig. 2). H. 45, largh. 45, spess. 3,9.

Il testo occupa in modo regolare l'intera superficie della mattonella ed è suddiviso in 6 righe (h. decrescente da 6,5 a 6), il primo composto da 8 lettere, tutti gli altri da 7.

È qui riprodotto il testo della stele in tufo Crawford Capua 28 (=FRANCHI DE BELLIS 1981, n. 18) (fig. 3), suddiviso e scompaginato con qualche incomprensione: nel primo rigo la *P* di 'Sepis' è diventata una *D*; la sequenza 'Hel' è molto sommariamente riprodotta; la *D* a inizio del quarto rigo era nell'originale una sequenza di *IS* e la *E* a inizio del rigo successivo una *V*; non sempre è corretta la distribuzione dei punti.

La forma delle lettere, qui come nelle 2 e 3, si ispira non al testo originario ma agli alfabeti più regolari di alcune Iovile su tufo e alle iscrizioni su pietra pompeiane.

Per il falso: DE PETRA 1901, p. 26, n. VIII.

Per l'originale copiato: FRANCHI DE BELLIS 1981, pp. 148-155, n. 18; CRAWFORD 2011, vol. 1, pp. 432-433, Capua n. 28.



Fig. 2 Mattone n. 1, 'falsa' iscrizione osca.



Fig. 3 Iovila su tufo Capua 28 (da FRANCHI DE BELLIS 1981).

- 2- Tre frammenti, di cui due combacianti, appartenenti forse a un unico mattone ora lacunoso (fig. 4). Di una seconda iscrizione, copia, con varianti di impaginato, della prima, si conservano solo tre frammenti ma ai tempi del De Petra doveva probabilmente essere integra e nei magazzini del Campano si potrebbero ancora conservare le parti mancanti. Nei due frammenti combacianti (largh. 47, h. max cons. 19, spess. 3,9) si leggono i primi due righi e il terzo solo in attacco (h. 6,5-7) di un testo originariamente disposto su sei righe. Il terzo frammento (20, 19, spess. 3,9) conserva l'angolo inferiore sinistro della lastra, con poche lettere, avvio degli ultimi tre righe (h. 6). Anche in questo caso si è ripreso il testo di Crawford Capua 28, scompaginandolo. Per il falso: DE PETRA 1901, p. 26, n. VII.  
Per l'originale copiato: FRANCHI DE BELLIS 1981, pp. 148-155, n. 18; CRAWFORD 2011, vol. 1, pp. 432-433, Capua n. 28.



Fig. 4. Mattone n. 2, 'falsa' iscrizione osca.

- 3- Lastra quadrangolare in terracotta ricostruibile integralmente da 3 frammenti con qualche distacco ai margini (fig. 5). H. 45, la. 45, spess. 3,9.  
Come nelle precedenti, il testo è distribuito regolarmente su sei righe fino a coprire l'intera superficie del mattone. In ogni rigo (h. 6) sono incluse 8 lettere, tranne nel secondo e nel quinto che ne contano 7. Il testo è la riproduzione, scompaginata, dell'iscrizione su stele in tufo CRAWFORD Capua 27 (VON PLANTA 137) (figg. 3 e 6). Lettere come nelle due precedenti. A differenza di queste, però, non si registrano incomprensioni rispetto al testo copiato. Rispetto al testo originale si ripropone, fedelmente, solo quanto presente sullo specchio epigrafico tralasciando le lettere incise sulla cornice, tra cui la S finale dell'ultima parola.  
Per il falso: DE PETRA 1901, p. 26, n. VI.  
Per l'originale copiato: VON PLANTA 1897, vol. 2, p. 522, n. 137; FRANCHI DE BELLIS 1981, pp. 148-155, n. 19; CRAWFORD 2011, vol. 1, pp. 430-431, Capua n. 27.



Fig. 5. Mattone n. 3, 'falsa' iscrizione osca.



Fig. 6. Iovila su tufo Capua 27  
(da FRANCHI DE BELLIS 1981).

4- Lastra di terracotta, spessa, attualmente ricomposta da due frammenti con lacune (fig. 7). H. max cons. 35, largh. max cons. 23, spess. 5. Si conserva un bordo laterale. Forse fu utilizzato come supporto un frammento di mattone antico. Oggi l'oggetto si presenta spezzato e con lacune.

Il testo riproduce, ingrandendola, la parte finale di una laminetta in piombo, di piccolissimo formato, una *defixio* rinvenuta a Capua in un sepolcro (CRAWFORD Capua 33) (fig. 8). Sono parzialmente riportati di questa gli ultimi quattro righe (h. dei righe nella falsificazione 2-2,5), ingrandendo l'originale.

Il testo è forse graffito o inciso riproducendolo a mano libera o con l'aiuto di un pantografo a partire dal disegno dell'iscrizione originaria edita sulle pagine del *Bullettino Archeologico Neapolitano* (MINERVINI 1857, pp. 99-104, tav. VIII.1). Le lettere sono rubricate.

Per il falso: DE PETRA 1901, p. 25, n. I.

Per l'originale copiato: CRAWFORD 2011, vol. 1, pp. 441-442, Capua n. 3.

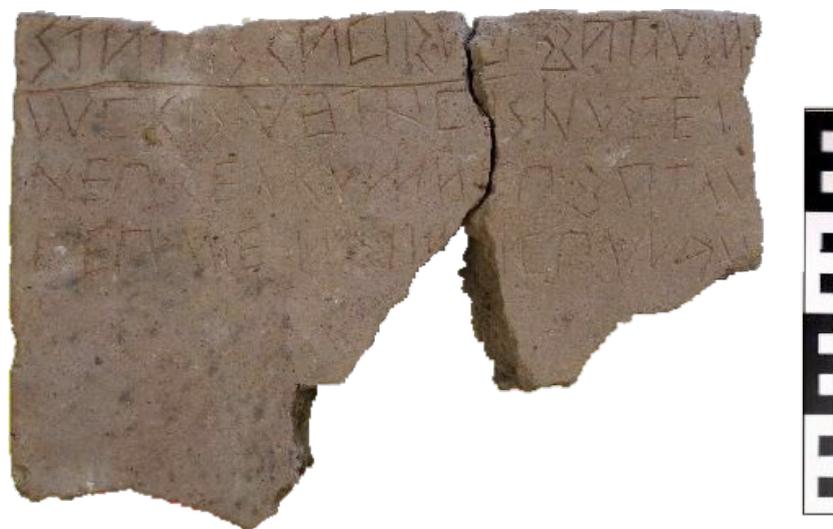


Fig. 7. Mattone n. 4, 'falsa' iscrizione osca.

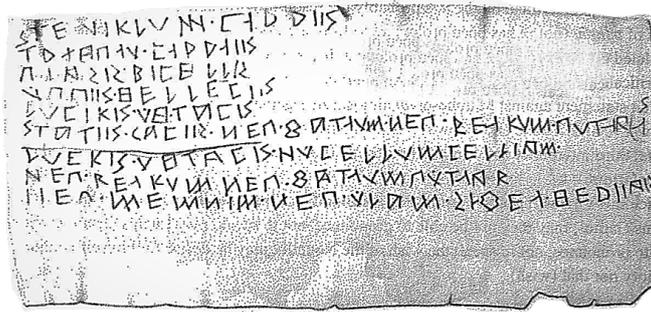


Fig. 8. Copia del testo della *defixio* Capua 33 (da MINERVINI 1857).

- 5- Lastra di terracotta rettangolare di forma allungata, integra (fig. 9). Largh. 47, h. 18, spess. 4,2. Testo disposto su tre righe (4-4,5), ciascuna composta da 8 lettere in caratteri grandi, impressi con una tecnica del tutto simile a quella utilizzata per le prime tre iscrizioni osche. Il testo, in greco, riproduce la legenda di una moneta in bronzo siracusana del IV secolo a.C. con l'utilizzo, anche in questo caso, della tecnica 'anagrammatica'. Riordinando il testo si legge: *Zeus Eleutherios Syrakosion* (fig. 10). L'unico errore, forse voluto, rispetto al testo originale è nella sostituzione del sigma con un epsilon. Per il falso: DE PETRA 1901, p. 26, n. V. Per l'originale copiato: CALCIATI 1987, vol. II, n. 71.



Fig. 9 Mattone n. 5, 'falsa' iscrizione greca.



Fig. 10 Emidracma in bronzo, epoca di Timoleonte.

- 6- Lastra di terracotta rettangolare di forma allungata, integra ma con abrasioni e sbreccature ai bordi (fig. 11). Largh. 47, h. 18, spess. 4,2. Testo su due righe (5), ognuno composto da 8 lettere incise profondamente e squadrate. Il testo, in lingua greca, riproduce la legenda di una moneta di *Himera* coniata quando la città fu rifondata dai Cartaginesi. Per il falso: DE PETRA 1901, p. 26, n. III. Per l'originale copiato: GABRICI 1894, pp. 72-73, n. 131.



Fig. 11 Mattone n. 6, 'falsa' iscrizione greca.

- 7- Lastra di terracotta rettangolare dalla forma allungata, integra (fig. 12). Largh. 47, h. 18, spess. 4,2. Lettere su due righe (4,5-5), impresse prima della cottura. Il testo, in alfabeto greco, riproduce la legenda di una moneta, una emissione siciliana dei tempi di Ieronimo, nipote di Ierone II al potere a Siracusa tra il 215 e il 214 a.C. Il testo è riprodotto con qualche incomprensione (*Busiues Ieronumu* in luogo di *Basileos Ieronimou*). Se originari, i punti appaiono senza senso linguistico alcuno.

Per il falso: DE PETRA 1901, p. 26, n. IV.

Per l'originale copiato: STAZIO 1985, fig. 42; per la monetazione di Ieronimo Ross Holloway 1969 e CACCAMO CALTABIANO – CARROCCIO – OTERI 1997.



Fig. 12 Mattone n. 7, 'falsa' iscrizione greca.

- 8- Lastra di terracotta quadrangolare, mutila dell'angolo inferiore destro (fig. 13). Largh. 26,5, h. 26,5, spess. 4.

Il testo, suddiviso su tre righe a riempire quasi integralmente lo spazio epigrafico, è realizzato con lettere incise con chiarezza e appaiono piuttosto squadrate (5). Il testo, in lingua latina, riproduce la legenda di un denario romano e trova puntuale riscontro in un esemplare coniato nel 62 a.C. con legenda: *'Puteal Scribon Libo'* (fig. 14).

Per il falso: DE PETRA 1901, p. 26, n. II.

Per l'originale copiato: KONDRATIEFF 2015, fig. 4.

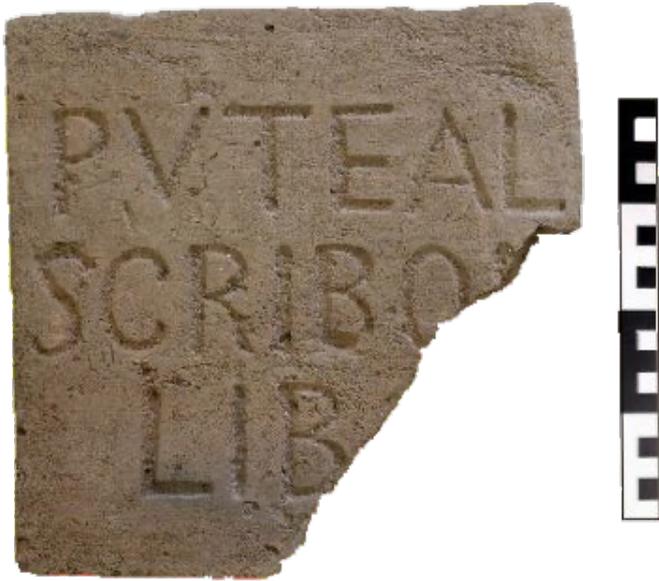


Fig. 13 Mattone n. 8, 'falsa' iscrizione greca.



Fig. 14 Denario con la rappresentazione del *Puteal Scribonianum* (da KONDRATIEFF 2015).

(ADGdCF)

#### BIBLIOGRAFIA

- AGOSTINIANI 1979 = L. Agostiniani, "Falsi epigrafici ottocenteschi. L'iscrizione TLE 3", in *Philias Charin. Miscellanea in onore di E. Manni*, Roma 1979: 35-48.
- BÜCHELER 1890 = F. Bücheler, "Oskisches", in *Rheinisches Museum für Philologie* 45, 1890: 161-171.
- CACCAMO CALTABIANO - CARROCCIO - OTERI 1997 = M. Caccamo Caltabiano, B. Carroccio, E. Oteri, "Siracusa ellenistica. Le monete 'regali' di Ierone II, della sua famiglia e dei siracusani", in *Pelorias* 2, Messina 1997.
- CALCIATI 1987 = R. Calciati, *Corpus Nummorum Siculorum. La monetazione in bronzo*, Milano 1987.
- CALVELLI 2019 = *La falsificazione epigrafica. Questioni di metodo e casi di studio*, a cura di L. Calvelli, Venezia 2019.
- CAMMAROTA 2000 = D. Cammarota, "Per una storia degli scavi dell'800 nell'antica Capua. Contributi dalla documentazione di archivio", in *Orizzonti* 2000: 173-179.
- CAMMAROTA 2003 = D. Cammarota, "Contributi alla conoscenza dell'area meridionale dell'antica Capua dalla documentazione d'archivio relativa agli scavi della seconda metà dell'Ottocento", in *Orizzonti* 4, 2003: 101-110.
- CRAWFORD 2009 = M. Crawford, "The Fondo Patturelli sanctuary at Capua: excavation and interpretation", in *Cah. Centr. Glotz* XX, 2009: 29-56.
- CRAWFORD 2011 = M. H. Crawford, *Imagines Italicae: A Corpus of Italic Inscriptions (3 vols.)*, London 2011.
- CRISTOFANI 1995 = M. Cristofani, *La tabula capuana. Un calendario festivo di età arcaica*, Firenze 1995.

- DE PETRA 1901 = G. De Petra, *Intorno al Museo Nazionale di Napoli. Autodifesa di Giulio De Petra già Direttore dei Musei e Scavi*, Napoli 1901.
- FRANCHI DE BELLIS 1981 = A. Franchi de Bellis, *Le Iovilae capuane*, Firenze 1981.
- FUCITO 2001 = L. Fucito, *Fonderia artistica Chiurazzi. La forma dell'arte*, Napoli 2001.
- GABRICI 1894 = E. Gabrici, *Topografia e numismatica dell'antica Himera e di Terme*, Napoli 1894.
- IASIELLO 2017 = I. Iasiello, *Napoli da capitale a periferia. Archeologia e mercato antiquario in Campania nella seconda metà dell'Ottocento*, Napoli 2017.
- KONDRATIEFF 2015 = E. Kondratieff, "Finding Libo: numismatic, epigraphic and topographic evidence for the 'cursus Honorum' of L. Scribonius L. F. Libo, cos. 34 B.C.E.", in *Historia. Zeitschrift für alte Geschichte* 64, 2015: 428-466.
- KORHONEN 2010 = K. Korhonen, "Copiate, non inventate: le falsificazioni epigrafiche di Capua", in *Il Mediterraneo e la Storia*, a cura di L. Chioffi, Napoli 2010: 131-143.
- KORHONEN 2017 = K. Korhonen, "SEG LII 892-905 (Drepanon). Una serie di falsificazioni del XVIII secolo", in *ZPE* 201, 2017: 197-200.
- MINERVINI 1857 = G. Minervini, "Nuove scoperte Capuane", in *BullNap* 1857: 97-104.
- RESCIGNO 2009 = C. Rescigno, "Un bosco di madri. Il santuario di Fondo Patturelli tra documenti e contesti", in *Lungo l'Appia. Scritti su Capua antica e dintorni*, Napoli 2009: 31-42.
- RESCIGNO 2016 = C. Rescigno, "Lo spazio delle madri. Edifici di culto e architetture di un santuario campano antico", in *Annali del Museo Campano* III, 2016: 127-147.
- ROSS HOLLOWAY 1969 = R. Ross Holloway, *The Thirteen Months Coinage of Hieronymos of Syracuse*, Berlin 1969.
- STAZIO 1985 = A. Stazio, "Monetazione ed economia monetaria", in *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1985: 79-122.
- TYSZKIEWICZ 1897 = M. Tyszkiewicz, "Notes et souvenirs d'un vieux collectionneur", in *Revue Archéologique* 1897, 1-7, 129-133, 358-372; 166-171, 305-312.
- VON PLANTA 1897 = R. Von Planta, *Grammatik der Oskisch-Umbrischen Dialekte*, vol. 2, Strasburgo 1897: 522.